

ESIODO

LE OPERE E I GIORNI

(a cura di Daniele Bello)

2013

Cos'è il mito?

*“Il vero, il quale, col volger degli anni
e col cangiare di lingue e di costumi
ci pervenne ricoverto di falso”*

(G.B. VICO)

Dedicato a chi è innamorato
dei miti e delle leggende

Esiodo

LE OPERE E I GIORNI

(a cura di Daniele Bello)

Parte I **(vv. 1-335)**

Proemio (vv. 1-10)

Muse Pieridi, che donate la gloria con il vostro canto, 1
cantate e celebrate ora il padre Zeus;
per opera sua gli uomini sono illustri e oscuri,
noti e ignoti, per volere del grande Zeus.
Facilmente, infatti, egli dona la forza, abbatte chi è forte, 5
facilmente umilia chi è grande ed esalta l'umile,
facilmente raddrizza chi è iniquo ed abbatte il superbo,
Zeus che tuona profondo ed abita le eccelse dimore.
Ascoltami, volgendo lo sguardo e l'orecchio: tu emetti le sentenze
con giustizia ed io esporrò il vero a Perse. 10

Le due contese (vv. 11-26)

Sulla terra non vi è un solo genere di Contesa,
ma ve ne sono due: una viene lodata da chi la conosce,
l'altra è degna di biasimo: hanno infatti un'indole diversa;
l'una infatti favorisce la guerra luttuosa e la discordia:
nessun mortale la ama, ma per necessità 15
e per volontà degli immortali rispettano la triste Contesa.
L'altra venne generata per prima dalla Notte oscura
e il Cronide dall'alto trono, che ha dimora nell'etere,
la pose alle radici della terra; per gli uomini è assai meglio:
essa, infatti, esorta al lavoro anche il pigro; 20
perché questi volge lo sguardo ad un ricco

che si sforza per seminare, coltivare e far prosperare
la casa; allora il vicino emula il vicino che si adopera
per arricchirsi; e questa è una sana Contesa tra gli uomini;
il vasaio gareggia con il vasaio, l'artigiano con l'artigiano, 25
il povero con il povero, il cantore con il cantore.

La lite con Perse (vv. 27-41)

Perse, poniti questo in mente:
la Contesa che gioisce del male non ti distolga dal lavoro
per ascoltare la piazza o le liti.
Poco tempo rimane per le contese e i discorsi 30
a chi non ha in casa i mezzi sufficienti per vivere,
la spiga di Demetra e i frutti di stagione che la terra produce.
Tu, quando di ciò avrai abbondanza, muovi pure liti e contese
per i beni altrui. Non ti sarà possibile farlo
una seconda volta: definiamo ora la nostra contesa 35
secondo retta giustizia che, provenendo da Zeus, è la migliore.
Avevamo già diviso le nostre parti, ma tu volevi
prendere altro e portartelo via, lusingando i giudici
divoratori di doni, i quali sono disposti ad emettere tali sentenze.
Stolti! Non sanno che la metà vale più dell'intero 40
né quanta ricchezza si cela nella malva e nell'asfodelo.

Zeus, Prometeo e il mito di Pandora (vv. 42-105)

Gli Dei infatti tengono nascosti agli uomini i mezzi di sostentamento;
se così non fosse, lavorando un solo giorno facilmente
ti procureresti da vivere per un anno, restando poi nell'ozio;
presto appenderesti il timone sul focolare 45
e sarebbe finito il lavoro dei buoi e delle mule pazienti.
Ma Zeus li nascose adirato dentro il suo cuore
perché Prometeo dagli astuti pensieri lo aveva ingannato;
per questo meditò tristi sciagure a danno degli uomini
e celò il fuoco; ma il nobile figlio di Iapeto 50

lo rubò, a beneficio degli uomini, a Zeus dai saggi consigli:
 ingannò Zeus che si rallegra della folgore e lo pose in un bastone cavo.
 Adirato, Zeus adunatore di nubi disse:
 “Figlio di Iapeto, tu che sei il più ingegnoso di tutti,
 ti rallegri di avermi ingannato e del fuoco rubato: 55
 un grande male verrà per te stesso e per gli uomini futuri:
 in cambio del fuoco, io darò loro un male, del quale tutti
 nel cuore si rallegheranno, circondando d’amore il loro male”.
 Così parlò, poi rise il padre degli uomini e degli Dei:
 ordinò poi all’illustre Efesto di impastare 60
 velocemente terra e acqua, ponendovi dentro voce umana
 e vigore; di formare una figura bella e amabile di vergine,
 simile nell’aspetto alle Dee immortali; poi disse ad Atena
 di insegnarle le arti, come quella di tessere trame dai molti ornamenti;
 disse ad Afrodite di effonderle grazia intorno alla fronte, 65
 il tormentoso desiderio e le pene che distruggono le membra;
 ordinò a Hermes, il messaggero Argifonte,
 di ispirarle un’anima impudente e un’indole scaltra.
 Così disse, e quelli obbedirono ai voleri di Zeus il Cronide;
 allora l’illustre Ambidestro plasmò dalla terra 70
 un’immagine simile a vergine casta, secondo la volontà del Cronide;
 la dea glaucopide Atena le annodò la cintura e l’adornò;
 attorno a lei le Cariti e la veneranda Peithò (la Persuasione)
 le posero sul corpo aurei monili;
 le Ore dalle belle chiome le intrecciarono collane di fiori di primavera; 75
 Pallade Atena adattò ogni ornamento al suo corpo.
 Il messaggero Argifonte le pose dentro al petto
 indole ingannatrice, menzogne e astuti discorsi,
 come voleva Zeus che tuona profondo; il divino
 araldo degli Dei le diede la voce e chiamò questa donna 80
 Pandora, perché tutti gli abitanti dell’Olimpo
 le diedero un dono, rovina per gli uomini che mangiano pane.
 Poi, dopo aver compiuto l’inganno profondo e difficile,
 il padre mandò l’illustre Argifonte, araldo veloce,
 da Epimeteo, per portare il dono divino; 85

Epimeteo non si preoccupò - come diceva Prometeo -
 di non accettare mai un dono da Zeus Olimpio,
 nè di rimandarlo indietro, per evitare sciagure ai mortali:
 egli comprese la disgrazia solo dopo aver accolto il dono.
 Sino ad allora la stirpe degli uomini viveva 90
 lontano e al riparo dal male, senza l'aspra fatica,
 senza le malattie dolorose che portano alla morte
 - rapidamente, infatti, invecchiano i mortali nel dolore -.
 Ma la donna, levando di sua mano il grande coperchio dall'orcio,
 disperse i mali e procurò agli uomini gli affanni luttuosi. 95
 Solo Elpis (la Speranza), nella casa intatta,
 rimase sotto le labbra dell'orcio, né volò fuori,
 perché la donna aveva rimesso il coperchio sull'orcio
 per volere di Zeus Egioco adunatore di nubi.
 I mali infinti vagano tra gli uomini, 100
 di mali è piena è la terra, ne è pieno il mare;
 le malattie si aggirano tra gli uomini, alcune di giorno, altre di notte,
 portando dolore ai mortali a loro piacimento, in silenzio,
 perché della voce le privò il saggio Zeus.
 Non è possibile ingannare la mente di Zeus. 105

Il mito delle età: l'età dell'oro (vv. 106-126)

Se lo desideri, darò coronamento al mio discorso con un altro racconto,
 esposto bene e in modo opportuno: e tu convinciti
 che gli Dei e gli uomini ebbero un origine comune.
 Dapprima una generazione aurea di uomini mortali
 venne creato dagli Immortali che hanno dimora sull'Olimpo. 110
 Erano i tempi di Crono, quando egli regnava nel cielo;
 Gli uomini vivevano come Dei, senza affanni nel cuore,
 al riparo da pene e miseria; né per loro arrivava
 la triste vecchiaia, ma erano sempre forti nelle gambe e nelle braccia;
 si rallegravano nei conviti, lontano da tutti i malanni; 115
 morivano come vinti dal sonno e per loro c'erano
 ogni sorta di beni: la fertile terra dava spontaneamente

ricchi ed abbondanti frutti; e loro, contenti e sereni,
si godevano i loro beni, tra gioie infinite,
ricchi di greggi e cari agli Dei beati. 120
Poi, dopo che la terra ebbe nascosto i loro corpi,
essi divennero spiriti venerabili (*dàimones*), per volere di Zeus grande:
sulla terra, benigni, essi sono i custodi degli uomini mortali
e si prendono cura della giustizia e delle azioni malvagie;
vestiti di nebbia, si aggirano dovunque sulla terra, 125
ed elargiscono ricchezza: essi ebbero questo regale onore.

Il mito delle età: l'età dell'argento (vv. 127-142)

Gli abitanti delle olimpie dimore crearono quindi
una seconda stirpe, assai peggiore della prima: quella argentea,
per nulla simile, né per l'aspetto né per la mente, a quella aurea;
per cento anni il fanciullo veniva allevato in casa, 130
giocosco e stolto, presso la saggia madre;
quando poi crescevano e giungevano al fiore della giovinezza
essi vivevano ancora per poco, soffrendo dolori
per la loro stoltezza, perché non potevano astenersi
dalla tracotante violenza, né intendevano venerare 135
gli immortali o sacrificare ai beati sulle are consacrate,
come è legge tra gli uomini secondo il costume.
Zeus Cronide, sdegnato, li fece morire, perché non vollero
rendere gli onori agli Dei beati che abitano l'Olimpo.
Poi, quando la terra ebbe ricoperto anche questa stirpe, 140
essi vennero chiamati presso i mortali inferi beati,
demoni inferiori: anche loro si accompagna onore.

Il mito delle età: l'età del bronzo (vv. 143-155)

Zeus padre generò una terza stirpe di gente mortale,
fatta di bronzo, in nulla simile a quella d'argento,
nata dai frassini, violenta e terribile: costoro avevano care 145
le opere dolorose e la violenza di Ares, né mangiavano pane,

ma avevano il cuore di adamante, senza paura;
 erano orrendi: grande era il loro vigore e braccia invincibili
 spuntavano dalle loro spalle sopra le membra possenti;
 di bronzo erano le loro armi, di bronzo le case, 150
 con il bronzo lavoravano perché il nero ferro non c'era.
 Costoro furono distrutti dalle loro stesse mani,
 partirono per la tenebrosa dimora del gelido Ade,
 senza fama: la nera morte, per quanto temibili fossero,
 li colse ed essi lasciarono la splendente luce del sole. 155

Il mito delle età: l'età degli eroi (vv. 156-173)

Poi, dopo che la terra ebbe nascosto anche questa stirpe,
 sopra la terra feconda Zeus Cronide creò di nuovo
 una quarta stirpe divina, più giusta e migliore,
 di uomini-eroi, detti semidei, che venne prima
 della nostra generazione sulla terra infinita. 160
 La guerra malvagia e la battaglia terribile li distrusse,
 alcuni a Tebe dalle sette porte, nella terra di Cadmo,
 combattendo per le greggi di Edipo,
 altri poi sulle navi che al di là del grande abisso del mare
 vennero condotti a Troia, a causa di Elena dalle belle chiome: 165
 là il destino di morte li avvolse.
 Ma poi il padre Zeus Cronide li pose ai confini della terra,
 lontano dagli uomini, dando loro una dimora e i mezzi per vivere.
 Essi abitano, con il cuore lontano da affanni,
 nelle Isole dei Beati, presso Oceano dai gorgi profondi: 170
 felici eroi, per i quali il suolo fecondo produce
 un raccolto fiorente e abbondante per tre volte l'anno;
 [lontano dagli immortali, essi hanno Crono per re].

Il mito delle età: l'età del ferro (vv. 174-201)

Non avrei mai voluto vivere con la quinta stirpe
 degli uomini: fossi morto già prima, oppure nato dopo. 175

Ora, infatti, la stirpe è di ferro; mai le genti
cesseranno di tormentarsi per le fatiche e gli affanni,
né di giorno né di notte; e gli Dei manderanno loro aspre pene:
anche per costoro i mali si mischieranno con i beni.

Ma Zeus distruggerà anche questa stirpe di uomini mortali, 180
quando gli uomini nasceranno già con le tempie bianche;
allora il padre non sarà simile ai figli, né i figli al padre;
l'ospite non sarà caro più caro all'ospite,
né l'amico all'amico e nemmeno il fratello;
i genitori, una volta invecchiati, subiranno ingiurie 185
e verranno rimproverati con male parole;
gli sciagurati, senza alcun timore degli Dei,
non daranno di che nutrirsi agli anziani genitori;
il diritto starà nella forza ed essi si distruggeranno a vicenda;
il giuramento non sarà rispettato, né lo sarà chi è giusto 190
o buono; piuttosto, verranno rispettati il malvagio
e l'uomo violento; la giustizia si baserà sulla forza, non vi sarà
coscienza; il cattivo offenderà l'uomo buono
con parole perfide e spergiuri;
l'invidia dal volto impudente, amara di lingua e felice del male 195
si accompagnerà a tutti i miseri uomini.

Sarà allora che la Coscienza e la Nemese,
in candidi veli, nascondendo il bel corpo,
lasceranno i mortali e dalla terra con le sue ampie strade
si muoveranno verso l'Olimpo, dagli immortali; 200
gli affanni luttuosi resteranno ma non ci sarà difesa contro il male.

L'usignolo e lo sparviero (vv. 202-212)

Ora io narrerò un apologo ai giudici sovrani, che pure sono assennati.
Ecco quello che lo sparviero disse all'usignolo dal collo screziato
mentre lo portava in alto, tra le nubi, dopo averlo ghermito con gli artigli;
l'usignolo, trafitto dagli artigli adunchi, pietosamente 205
gemeva; ma lo sparviero parlò con superbia:
“Sciagurato, perché ti lamenti? Sei preda di chi è più forte di te;

andrai là dove io ti porterò, anche se sei un bravo cantore;
ti divorerò oppure, se voglio, ti lascerò andare.
Stolto è chi vuole opporsi ai più forti: 210
non riporterà vittoria e al danno aggiungerà la beffa”.
Così disse il veloce sparpiero, l'uccello che vola con le ali distese.

Giustizia e ingiustizia (vv. 213-247)

O Perse, ascolta la Giustizia e non alimentare la Prevaricazione (*hýbris*);
la prevaricazione è un male per i deboli; nemmeno il potente
la può sopportare facilmente e ne resta schiacciato 215
quando si imbatte nella sventura; è migliore l'altra strada,
quella che conduce alla giustizia che, al termine del suo corso,
ha la meglio sulla prevaricazione: lo stolto lo impara a suo danno.
Subito Orkos (il Giuramento) va assieme alle sentenze inique
e si leva la protesta della Giustizia, trascinata dagli uomini 220
mangiatori di doni che amministrano la giustizia con sentenze inique;
ella piangendo li segue nelle città e nelle dimore dei popoli,
vestita di nebbia, portando sciagure agli uomini
che l'hanno bandita e non la amministrano rettamente.
Ma se i giudici esercitano la vera giustizia per i cittadini 225
e i forestieri, mai allontanandosi dal giusto,
allora la città fiorisce e il popolo in essa risplende;
sulla terra regna la Pace nutrice di giovani,
Zeus onniveggente non destina loro la guerra tremenda;
Agli uomini che seguono la retta giustizia non è compagna la Fame 230
né la Sventura, nelle feste si godono i frutti dei sudati lavori;
per loro la terra produce frutti in abbondanza; la quercia sui monti
produce ghiande sulla cima e porta le api nel mezzo;
le greggi lanose sono oppresse dal vello,
le donne partoriscono figli simili ai padri; 235
essi fioriscono di beni senza fine e non andranno
sulle navi, perché la fertile terra produce frutti.
A coloro che invece hanno nel cuore la malvagità e le opere ingiuste
il Cronide Zeus onniveggente assegna la pena;

spesso anche un'intera città viene punita per un uomo malvagio 240
che si rende colpevole e macchina scelleratezze:
il figlio di Crono manda dal cielo un grande castigo,
la fame insieme alla peste; la gente muore,
le donne non partoriscono più, le case vengono distrutte
per il volere di Zeus olimpio; altre volte egli annienta 245
il loro possente esercito, oppure il Cronide
distrugge le mura o le navi sul mare.

Ammonimento ai giudici (vv. 248-273)

O giudici sovrani, meditate, anche voi su
questa giustizia; tra gli uomini, infatti,
gli immortali guardano quanti commettono ingiustizia 250
con sentenze inique, senza timore degli Dei.
Trentamila sono, sulla terra feconda,
gli immortali mandati da Zeus come custodi degli uomini,
che osservano le sentenze e le opere scellerate,
vestiti di nebbia, sparsi ovunque su tutta la terra. 255
E vi è la vergine Dike (la Giustizia), nata da Zeus,
nobile e venerata dagli Dei che abitano l'Olimpo;
quando qualcuno l'offende e, iniquamente, la disprezza,
ella si siede presso il padre Zeus, figlio di Crono
e a lui racconta gli ingiusti pensieri degli uomini affinché 260
il popolo paghi le follie dei giudici sovrani che meditano
inganni ed emettono le loro inique sentenze.
A questo pensate, o giudici sovrani, operate rettamente,
voi divoratori di doni, e dimenticate le sentenze ingiuste;
l'uomo che prepara il male altrui fa del male a se stesso 265
e un cattivo pensiero porta danno a chi lo ha pensato;
lo sguardo di Zeus che tutto vede e tutto comprende
scorge anche questo, se vuole, né gli sfugge
quale sia la giustizia che si amministra in una città.
Ora io non vorrei essere giusto tra gli uomini 270
e nemmeno che lo fosse mio figlio; perché è male essere

onesti se è il malvagio ad ottenere giustizia.
Ma io credo che Zeus non permetta tutto ciò.

La legge degli uomini (vv. 274-285)

O Perse, riponi nel cuore questi precetti:
ascolta la giustizia e dimentica la violenza. 275
Tale è la legge che agli uomini impose il figlio di Crono:
ai pesci e alle fiere e agli uccelli alati impone
di divorarsi tra di loro, poiché tra loro non vi è giustizia;
ma agli uomini diede la giustizia, che è cosa molto migliore;
se infatti qualcuno, conoscendo il vero, emette 280
giuste sentenze questi viene beneficiato da onniveggente;
ma chi, deliberatamente commette spergiuro e rende
falsa testimonianza inganna la Giustizia e commette un crimine
senza rimedio; la sua progenie sarà oscura
e fiorirà la stirpe dell'uomo che ha giurato il vero. 285

La via del bene (vv. 286-297)

Pensando al tuo bene, stoltissimo Perse, io ti parlerò:
è facile avere una vita grama, anche in grande
abbondanza: la strada è piana ed è molto vicina.
Ma gli Dei hanno posto il sudore davanti alla prosperità:
lunga e difficile è la strada e, al principio, 290
ardua; ma quando sei giunto alla vetta
diventa agevole (per quanto sia difficile).
Migliore di tutti è l'uomo che capisce tutto da sé,
sapendo su ciò che alla fine sarà il meglio;
capace è anche colui che ascolta chi lo consiglia bene; 295
ma chi non sa capire da solo e non dà retta
ai buoni consigli, costui è un uomo da poco.

Necessità del lavoro (vv. 298-319)

Ma tu ricorda sempre i miei consigli:
 lavora, Perse, progenie divina, affinché la Fame
 ti abbia in odio e ti ami invece l'augusta Demetra dalla bella corona 300
 e ti riempia il granaio di ciò che occorre per vivere.

La Fame è sempre la compagna dell'uomo pigro;
 gli uomini e gli Dei hanno in odio chi rimane inoperoso,
 simili nell'indole agli inetti fuchi privi di pungiglione,
 che consumano la fatica delle api mangiando; 305
 a te sia caro occuparti del lavoro al tempo giusto,
 in modo che il granaio si riempia di cibo nella sua stagione.

Grazie al lavoro gli uomini diventano prosperi e ricchi di armenti;
 lavorando diventerai molto più caro agli immortali
 e anche agli uomini, perché hanno in odio i pigri. 310
 Il lavoro non è vergogna; è vergogna l'ozio;
 se tu lavori, presto ti invidierà chi è senza lavoro,
 mentre tu ti arricchisci; perché chi è ricco ha fama e benessere;
 quale che sia la tua sorte, è meglio lavorare.

Distogli l'animo sconsiderato dai beni altrui 315
 e pensa al lavoro, ai mezzi per vivere, come ti consiglio.

Non è una buona vergogna quella che accompagna l'uomo indigente
 (la vergogna può aiutare o danneggiare gli uomini):
 alla miseria si aggiunge vergogna, alla fortuna l'ardire.

La violenza e il furto (vv. 320-335)

La ricchezza non deve essere un furto: è meglio quella che danno gli Dei; 320
 se qualcuno conquista grandi beni con la violenza
 o con lo spergiuro, come spesso
 suole accadere, quando la bramosia vince la mente
 dell'uomo e allora la sfrontatezza vince la decenza;
 allora gli Dei facilmente abbattono la casa 325
 di quell'uomo: la fortuna lo seguirà per poco tempo.

Lo stesso avviene per colui che usa violenza all'ospite
 o al supplice, o colui che viola il talamo del fratello
 in amplessi furtivi con la sposa di lui, compiendo uno scellerato delitto;

per colui che – pazzo! - commette ingiustizia contro gli orfani, 330
per colui che insulta con aspre parole
l'anziano suo padre, sulla triste soglia della vecchiaia;
Zeus stesso si adira contro costoro e, alla fine,
dà aspro compenso alle azioni malvagie.
Ma tu allontana sempre la tua mente leggera da tali empietà. 335

Parte II

(vv. 336-382)

La devozione verso gli Dei (vv. 336-341)

Fai sacrifici agli Dei immortali, santo e puro, secondo
le tue possibilità: brucia per loro lucenti cosce di animale;
in altri giorni rivolgiti a loro con libagioni ed offerte,
quando vai a dormire e quando spunta la sacra luce,
perché gli Dei siano benevoli verso di te 340
e perché tu possa comprare il potere di un altro, non gli altri il tuo.

I vicini (vv. 342-352)

Invita alla tua mensa l'amico, tieni lontano il tuo nemico;
e soprattutto invita chi ti abita accanto;
se accade qualcosa nel villaggio
il vicino accorre senza cintura; il parente deve annodarsela. 345
Un cattivo vicino è una rovina, quello buono un grande aiuto;
fortunato chi ha in sorte un buon vicino;
se hai un bravo vicino, il tuo bue non muore.
Fatti misurare bene dal vicino quello che tu prendi,
restituisce nella stessa misura e anche di più, se puoi; 350
così che, se avrai bisogno, anche in futuro tu possa contare su di lui.
Non cercare i cattivi guadagni: sono pari alle sventure.

Precetti vari (vv. 353-382)

Ama chi ti ama e frequenta chi ti cerca;
dona a chi ti sa dare, non dare a chi non sa donare;
si dona a chi ha dato, a chi nulla mai diede nessuno ha mai dato; 355
donare è un bene, rubare è un male che conduce alla morte;
perché l'uomo che dona con il cuore, anche se il dono è grande,
è felice e gioisce nel suo cuore;
colui che invece afferra, con sfrontatezza,

anche se poco, sente il gelo nel cuore. 360
Se aggiungi il poco al poco,
ma lo fai spesso, presto diventerà molto.
Chi aggiunge a quello che ha tiene lontana la fame feroce;
quello che si ha in casa non dà pensieri;
il meglio è avere in casa: reca danno ciò che rimane fuori; 365
è bene prendere da ciò che si ha; è penoso per il cuore
avere bisogno di ciò che non c'è: questo ti esorto a pensare.
Saziati dell'orcio quando inizi o stai per finire,
risparmialo quando sei a metà: è inutile risparmiare alla fine.
Assicura all'amico il compenso pattuito; 370
anche con un fratello, sia pure con il sorriso, chiama un testimone:
l'eccesso di fiducia e di sfiducia rovinano parimenti l'uomo.
La tua mente non sia ingannata da una donna dalle belle forme,
che parla seducendo: costei cerca la tua dispensa;
chi si fida della donna si fida dei ladri. 375
Possa un unico figlio badare ai beni paterni
(così la ricchezza aumenta nella tua casa)
e, vecchio, possa morire lasciando un solo figlio;
anche se Zeus può dare infinita ricchezza a molti:
maggiore è il lavoro di molti, maggiore il profitto. 380
Se il tuo cuore alberga desiderio di ricchezza,
ecco cosa devi fare: aggiungi lavoro a lavoro.

Parte III
(vv. 383-694)

L'aratura e la mietitura (vv. 383-404)

Quando sorgono le Pleiadi, figlie di Atlante,
comincia la mietitura; l'aratura, invece, al tramonto.
Esse infatti stanno nascoste per quaranta giorni 385
e per quaranta giorni; poi, volgendosi l'anno,
appaiono quando è il momento di affilare gli arnesi.
Questa è la legge dei campi, sia per quelli che dimorano
nei pressi del mare, sia per coloro che abitano le fertili pianure,
nelle valli profonde, lontano dal mare ondoso. 390
Semina nudo, ara nudo e vai a mietere nudo,
se vuoi compiere per tempo i lavori di Demetra
e vuoi che i frutti crescano nella sua stagione,
affinché dopo non accada che, in preda al bisogno,
tu vada mendicando nelle case altrui senza ottenere nulla. 395
Così anche ora tu sei venuto da me; ma io non ti darò
né ti presterò altro; bada, sconsiderato di un Perse,
a quei lavori che gli Dei hanno prescritto per gli uomini,
affinché tu non debba mai elemosinare il pane ai vicini
indifferenti, dolente nel cuore, assieme ai figli e alla moglie. 400
Per due o tre volte potrai ottenere qualcosa; ma se li seccherai
ancora, non otterrai nulla: vano sarà il tuo parlare
e impossibile saziarsi di parole. Ma io ti esorto:
pensa a pagare i tuoi debiti e ad allontanare la fame.

L'aratura e l'autunno (vv. 405-492)

Prima di tutto prepara la casa, una donna e un bue per l'aratro 405
che la donna non sia la moglie, ma una schiava che possa seguire i tuoi buoi);
prepara tutti gli arnesi adatti in casa, perché tu non debba
chiederli agli altri (e rimanere senza, se te li rifiutano):
la stagione propizia passerà e il lavoro sarà perduto.

Non rimandare mai nulla all'indomani, o al giorno successivo: 410
 perché chi fugge il lavoro o lo rimanda
 non riempie il granaio; la diligenza giova al lavoro,
 chi sempre rimanda si trova ad affrontare guai.
 Quando si acquieta la forza del sole che brucia,
 della vampa che sprema il sudore, e il potente Zeus 415
 manda le piogge autunnali, allora il corpo dell'uomo è assai
 più leggero a muoversi; in quel tempo la stella di Sirio occupa
 una piccola porzione del giorno e prende una parte maggiore della notte,
 viaggiando sopra le teste degli uomini mortali;
 allora la legna tagliata dal ferro resiste meglio ai tarli: 420
 le sue fronde si riversano a terra e cessano di germogliare;
 allora è il momento di tagliare i tronchi (ricorda i lavori che la stagione richiede).
 Taglia un mortaio di tre piedi, un pestello di tre cubiti
 ed un asse di sette piedi (è la misura più adatta);
 se dovesse essere di otto piedi, ne potresti ricavare un maglio; 425
 per un carro di dieci palmi taglia ruote di tre spanne.
 Ci sono molti legni ricurvi: se li trovi (cercando sui monti
 o nel piano) porta a casa un vomere di leccio:
 è il più saldo per il lavoro dei buoi,
 quando il servo di Atena (il fabbro) lo pianterà nel ceppo, 430
 lo fisserà con i chiodi e lo adatterà al timone dell'aratro.
 Costruisci due aratri in casa, uno fatto
 di un solo pezzo, l'altro di molti; sarà molto meglio:
 se uno si rompe, attaccherai ai buoi l'altro.
 I timoni più saldi sono quelli di alloro e di olmo, immuni dai tarli; 435
 il ceppo deve essere di quercia, il vomere di leccio. Compra
 due buoi maschi di nove anni: sono vigorosi,
 nel pieno di giovinezza e ottimi per lavorare;
 non cozzeranno a metà del solco, né romperanno
 l'aratro, lasciando il lavoro incompiuto. 440
 Li segua un uomo robusto di quarant'anni
 (nutrito con un pane spartito per quattro, di otto bocconi)
 che, dedito al lavoro, tracci dritto il solco,
 senza guardarsi intorno verso i compagni, ma con la mente

rivolta al lavoro; un altro più giovane è meno adatto 445
 a spargere le sementi e ad evitare un'altra semina;
 un uomo più giovane è tutto preso e distratto dai compagni.
 Stai attento al verso della gru che ogni anno,
 dall'alto delle nubi, ripete il suo lamento;
 ti annuncia il momento di arare e la stagione piovosa 450
 dell'inverno: addolora il cuore di chi è privo di buoi;
 allora che devi ingrassare nella stalla i buoi dalle corna ricurve;
 è facile dire: "Prestami due buoi ed il carro",
 ma è altrettanto facile negarli: "I buoi sono al lavoro".
 L'uomo ricco di fantasia pensa di costruirsi un carro: 455
 non sa, lo stolto, che cento sono i pezzi del carro
 e che prima bisogna radunarli in casa.
 Quando per i mortali viene il tempo di arare,
 allora affrettati (tu e i tuoi schiavi) di buon mattino
 a solcare il terreno, nella stagione dell'aratura, 460
 con il tempo secco o umido, per riempire i campi di spighe;
 ora in primavera e d'estate la terra dissodata non ti deluderà.
 Semina il maggese quando le zolle sono morbide:
 il maggese allontana i mali e placa i fanciulli.
 Prega Zeus Ctonio e la venerabile Demetra 465
 affinché la spiga di Demetra sia robusta quando è matura,
 quando - non appena incominci ad arare – impugni
 l'estremità del manubrio e pungoli la schiena dei buoi
 che tirano i cavi del giogo. Dietro, un piccolo schiavo,
 tenendo la zappa, ricopra il seme 470
 a dispetto degli uccelli; l'ordine è la cosa migliore
 per gli uomini, il disordine è la peggiore.
 Così, le spighe mature si piegheranno al suolo
 se l'Olimpio manderà a buon fine il tuo lavoro;
 pulirai i tuoi vasi dalle ragnatele: e io ho fiducia 475
 che potrai godere del raccolto messo al sicuro in casa
 e arrivare alla chiara primavera nell'abbondanza; né gli altri
 dovrai invidiare, ma saranno loro ad avere bisogno di te.
 Se attenderai il solstizio per arare la sacra terra,

seduto tu mieterai quel poco che la mano riesce a tenere, 480
infelice legherai le spighe tra la polvere,
le porterai in un paniere e pochi staranno a guardarti.
La mente di Zeus eggioco, a volte, è ardua
a comprendersi per gli uomini mortali.
Se lavori la sacra terra in ritardo, questo può essere il rimedio: 485
quando il cuculo canta fra le fronde della quercia
e rallegra i mortali sulla terra infinita,
se per tre giorni Zeus dovesse mandar pioggia incessante
(l'acqua non superi lo zoccolo al bue, né le rimanga al di sotto),
allora chi lavora in ritardo potrà raggiungere l'aratore solerte. 490
Custodisci nel cuore questi precetti e non ti sfugga
il sopraggiungere della primavera luminosa e la pioggia opportuna.

L'inverno (vv. 493-563)

Tira dritto, davanti alla calda officina del fabbro,
nella stagione invernale, quando il freddo distoglie
l'uomo dal lavoro; allora l'uomo solerte si prende cura della casa, 495
affinché il rigore dell'inverno crudele non ti sorprenda
nella miseria, mentre con la mano magra stringi il piede rigonfio.
L'uomo ozioso, che si culla di vane speranze,
rivolge molti rimproveri al suo cuore, quando il vitto manca;
la cattiva speranza accompagna l'uomo indigente, 500
che siede sulla pubblica piazza e non ha di che mangiare.
Avverti i tuoi schiavi, a metà dell'estate:
"Non sarà sempre estate! Costruite delle capanne!".
Guardati dal mese di Leneone (le giornate sono tutte cattive,
fanno scorticare i buoi) e dal ghiaccio molesto 505
che si forma sulla terra, quando spira Borea,
che proviene dalla Tracia nutrice di cavalli e soffia,
sconvolge il vasto mare, mentre gemono la terra e le foreste;
abbatte sulla terra feconda molte querce dalle alte chiome
e abeti frondosi nelle gole dei monti, 510
picchiando contro di loro; e risuona la selva infinita.

Le fiere tremano: anche quelle che hanno la calda pelliccia
 si mettono la coda vicino al ventre,
 perché il gelo penetra anche in esse,
 benché abbiano il petto villosa;
 soffia attraverso la pelle del bue, che non lo trattiene, 515
 e attraverso il lungo vello della capra;
 ma la forza del vento Borea, che piega la schiena del vecchio,
 non passa attraverso la pecora (troppo abbondante è il suo pelo),
 né tocca le tenere membra della vergine,
 che rimane in casa presso la cara madre, 520
 ancora ignara ancora delle opere dell'aurea Afrodite;
 lei bagna le tenere membra, le unge
 di olio grasso e dorme dentro casa
 nei giorni invernali, quando il senza ossa si rode il piede,
 nella sua casa priva di fuoco e nelle sue tristi dimore; 525
 il sole non gli mostra i pascoli dove andare,
 ma si volge sulla città e sui popoli delle genti nere
 e tardi giunge ad illuminare tutti gli Elleni.
 Allora, le fiere cornute e quelle senza corna, che abitano il bosco,
 fuggono con penoso stridore per le valli boschive; 530
 e tutti hanno in mente lo stesso pensiero:
 dove cercare riparo, trovare un folto giaciglio
 ed una grotta profonda; i mortali sono uguali al treppiede
 che ha la schiena piegata ed il volto chinato verso il suolo;
 simili a quello essi vagano, fuggendo la candida neve. 535
 Indossa, come ti consiglio, un mantello morbido
 e una lunga camicia (su trama larga
 e povera di ordito) a riparo del corpo
 e in quelli avvolgiti bene, di modo che i peli restino fermi
 né levandosi sul corpo diano i brividi. 540
 Calza scarpe fatte di cuoio di bue ucciso,
 ben comode e imbottite di feltro.
 Quando sopraggiunge il freddo della stagione,
 cuci con nervo bovino le pelli dei capretti primogeniti,
 che siano di riparo per la schiena. E sopra la testa 545

metti un berretto lavorato con cura per non bagnarti le orecchie.
 All'alba fa freddo, se soffia Borea;
 sulla terra scende dal cielo stellato
 la nebbia che feconda il lavoro dei mortali fortunati;
 essa sorge dai fiumi perenni 550
 e si solleva in alto sopra la terra dai venti tempestosi;
 talvolta si muta in pioggia alla sera, talvolta soffia
 come vento quando il tracio Borea fa turbinare le spesse nubi.
 Tu affrettati a tornare a casa, dopo avere compiuto il lavoro,
 perché la tenebrosa nebbia che scende dal cielo non ti avvolga, 555
 non ti bagni le membra e non ti inzuppi i vestiti.
 Non ti fidare: questo è il mese peggiore,
 funesto per gli uomini e gli animali
 Dai ai buoi metà del cibo, per gli uomini ci sia abbondanza
 di nutrimento: le notti sono lunghe e danno ristoro. 560
 Osserva questi precetti, sino a quando l'anno abbia compiuto
 il suo corso, i giorni e le notti tornino uguali e di nuovo
 la terra, madre di tutte le cose, dia i suoi frutti.

La primavera (vv. 564-581)

Quando Zeus abbia fatto passare
 sessanta giorni invernali dopo il solstizio, 565
 l'astro di Arturo, lasciata la sacra corrente di Oceano,
 tutto splendente si innalza al far della sera;
 quindi la rondine pandionide dall'alto lamento si lancia
 verso la luce della primavera che di nuovo sorge per gli uomini;
 tu prevenila e pota le viti: è la cosa migliore. 570
 Ma quando la chiocciola (colei che si porta addosso la casa)
 dalla terra sale sulle piante fuggendo le Pleiadi, allora non è più tempo
 di zappare le viti, ma di affilare le falci e di esortare gli schiavi;
 evita di riposare all'ombra e di dormire sino all'alba,
 quando è tempo di mietere e il sole dissecca la pelle. 575
 Allora datti da fare e porta a casa il raccolto,
 al sorgere dell'alba, affinché il vitto ti sia sufficiente.

L'alba, infatti, si prende la terza parte del lavoro giornaliero;
l'alba manda avanti il cammino, manda avanti il lavoro;
l'alba al suo apparire spinge gli uomini 580
sulla strada e impone il giogo a molti buoi.

L'estate (vv. 582-608)

Quando il cardo fiorisce e la cicala canora,
posata su un albero, diffonde il suo acuto frinire
da sotto le ali, è giunto il tempo dell'estate che sposa gli animi;
le capre sono più grasse e il vino è migliore; 585
le donne sono più ardenti, gli uomini sono più fiacchi,
perché Sirio brucia la testa e le ginocchia
e la pelle è secca per via della vampa. Ma allora
è bello avere un antro ombroso, del vino di Biblo,
una focaccia con il latte impastata, del latte di capre che non allattano più, 590
carne di giovenca nutrita nel bosco (che non abbia figliato)
e capretti di primo parto; e bere il vino scuro,
seduti all'ombra, sazi di cibo,
il viso rivolto al vivido soffio di Zefiro;
e da una fonte che scorre perenne e pura 595
attingere tre parti di acqua e versare una parte di vino.
Comanda agli schiavi di trebbiare le sacre spighe di Demetra
quando appare Orione possente,
in un luogo ben ventilato, nell'aia rotonda.
Misuralo bene e riponilo negli orci. Poi, quando 600
il raccolto è riposto ed ordinato dentro casa,
prendi uno schiavo privo di casa, e una serva senza figli,
(una serva con i figli è molesta);
alleva un cane dai denti aguzzi, senza risparmiare sul cibo,
affinché mai un ladro che dorme di giorno si prenda i tuoi beni. 605
Procurati fieno e strame perché tu ne abbia
abbondante per i buoi ed i muli. E dopo lascia
che gli schiavi si riposino e sciogli i buoi.

L'autunno (vv. 609-617)

Quando Orione e Sirio sono giunti a mezzo
del cielo e Arturo vede l'Aurora dalle dita rosee, 610
cogli e porta a casa tutti i grappoli, o Perse.
Tienili al sole per dieci giorni e dieci notti,
per cinque conservali all'ombra; il sesto giorno versa
nei vasi i doni di Dioniso che dona gioia.
Poi, quando le Pleiadi, le Iadi e il forte Orione 615
sono tramontati, ricordati di arare,
è il momento giusto; e che l'anno sia propizio per i tuoi campi.

La navigazione (vv. 618-694)

Se ti prende il desiderio della pericolosa navigazione,
sappi che quando le Pleiadi, fuggendo la forza terribile
di Orione, si gettano nel mare tenebroso, 620
allora infuriano i soffi di tutti i venti.
Non tenere le navi nel fosco mare,
ma lavora la terra: così ti consiglio;
tira in secco la nave e metti attorno
delle pietre, che reggano salde l'umida forza dei venti; 625
togli il cavicchio dal fondo perché la pioggia di Zeus non lo faccia marcire.
Riponi in casa tutti gli attrezzi, in buon ordine,
ripiega attentamente le ali della nave che solca il mare;
appendi sul focolare il timone ben costruito,
aspetta che giunga il tempo adatto per navigare. 630
Allora spingi la nave veloce nel mare; se vuoi portare
guadagno, riponi il carico in buon ordine;
così faceva mio padre, che è anche il tuo, sciocco Perse;
andava per mare, cercando una vita più agiata,
e giunse qui dopo aver percorso un gran tratto di mare, 635
dopo aver lasciato l'eolica Cuma sulla sua nave nera;
non fuggiva ricchezza o prosperità,
ma la cattiva povertà che Zeus manda agli uomini;

venne ad abitare presso l'Elicon, in un misero villaggio:
ad Ascrà, triste d'inverno, penosa d'estate, ma piacevole mai. 640
Perse, ricordati sempre che ogni cosa deve essere fatta
a suo tempo e soprattutto la navigazione.

Loda la nave piccola, ma affida la merce ad una grande:
maggiore è il carico, maggiore sarà il guadagno aggiunto
al guadagno, se i venti trattengono i soffi contrari. 645
Se rivolgerai l'animo imprudente al commercio,
per fuggire il bisogno e la fame funesta,
io ti dirò le leggi del mare tempestoso,
anche se sono inesperto di navigazione e di navi;
mai, infatti, ho percorso l'ampio mare 650
se non verso l'Eubea, da Aulide, dove una volta gli Achei
aspettando la fine della tempesta, raccolsero una vasta armata
per andare dalla sacra Ellade contro Troia dalle belle donne;
allora, attraversando il mare, mi recai a Calcide
per gli agoni in onore del forte Anfidamante; 655
i suoi figli magnanimi avevano messo in palio molti premi
nelle gare; là, io ti dico, vincendo la gara con il mio inno
conquistai un tripode con le anse, che consacrai alle Muse eliconie,
là dove all'inizio esse mi iniziarono alla poesia armoniosa;
questo solo conosco delle navi ferrate; 660
ma anche così io ti rivelerò la mente di Zeus egioco
perché le Muse m'insegnarono a cantare un inno meraviglioso.
Per cinquanta giorni dopo il solstizio,
quando volge alla fine la stagione della faticosa estate,
allora è il tempo giusto di navigare per i mortali; 665
la nave non si infrangerà e il mare non inghiottirà gli uomini,
a meno che Poseidone Scuotiterra non sia avverso,
oppure Zeus (re degli immortali) non ti voglia far perire:
sta a loro decidere parimenti del bene e del male.

Allora i venti spirano propizi e il mare è sereno; 670
sicuro allora, fidando nei venti, spingi nel mare
la nave veloce poni in essa tutto il carico;
ma affrettati prima che puoi a tornare a casa;

non aspettare il tempo del vino nuovo e la pioggia autunnale,
l'inverno che sopraggiunge e i terribili soffi di Noto, 675
che sconvolge i flutti accompagnando la pioggia di Zeus,
abbondante in autunno, che rende pericoloso il mare.
Anche la primavera è adatta alla navigazione,
quando le foglie in cima all'albero di fico
appaiono grandi come le impronte che lascia la cornacchia 680
posandosi a terra: allora il mare è navigabile.
Questa è la navigazione di primavera;
io non la elogio: non è cara al mio cuore;
è rischiosa e difficilmente sfuggirai al male.
Gli uomini fanno ciò a causa della loro mente inesperta: 685
la ricchezza, infatti, è vita per gli uomini infelici.
È terribile morire tra i flutti; ma io ti esorto
a porre in mente queste cose, come ti dico.
Non mettere tutti i tuoi beni sulle navi concave:
lascia a casa il più ed imbarca il meno; 690
è terribile incontrare la sventura tra le onde del mare
così come è duro se poni un carico eccessivo sul tuo carro,
l'assale si spezza e la mercanzia va perduta.
Bada alla giusta misura: l'opportunità è su tutto la cosa migliore.

Parte IV
(vv. 695-764)

Il matrimonio (vv. 695-705)

A tempo debito conduci a casa la sposa: 695
quando non sarai molto lontano dai trent'anni
né da molto tu li abbia sorpassati; questo sia il tempo delle nozze.
La donna rimanga quattro anni in pubertà e al quinto si sposi;
sposala vergine perché tu le possa insegnare i buoni costumi.
Soprattutto sposane una che ti abiti vicino, 700
dopo avere ben ponderato, perché la sposa non sia motivo di ilarità per i vicini.
Non vi è cosa migliore di una buona moglie,
nulla di peggio di una cattiva o dedita alle gozzoviglie;
per quanto l'uomo possa essere vigoroso, la moglie
lo brucia senza torcia e lo condanna ad una vecchiaia precoce. 705

Gli amici (vv. 706-716)

Sii timoroso e riverente verso gli immortali.
Non considerare un amico uguale ad un fratello;
ma, se lo consideri tale, non agire male per primo.
Non mentire per il piacere di parlare; ma se questi,
per primo, agisce male o ti insulta, 710
ricorda di prenderti doppia vendetta; se poi di nuovo
ti ritorna amico e vuol fare ammenda, accettalo;
è un uomo da poco chi si fa amico ora l'uno ora l'altro;
il tuo pensiero mai contraddica il tuo volto.
Che tu non sia considerato né troppo ospitale né inospitale; 715
non essere compagno dei malvagi, né attaccabrighe con i buoni.

La moderazione, la convenienza e la fama (vv. 717-764)

Non rinfacciare ad un povero la povertà rovinosa,
ingrata al cuore: la mandano gli eterni beati;

la moderazione nel linguaggio è un grande tesoro per gli uomini,
 la migliore virtù è seguirla secondo la giusta misura; 720
 se dici il male, lo ascolterai in misura maggiore.
 Non essere sgarbato ad un convito numeroso,
 fatto a spese di tutti: in quei casi il piacere è maggiore e minore è la spesa.
 Non libare mai, all'alba, il vino scintillante a Zeus
 o agli altri immortali, senza esserti lavato le mani; 725
 gli Dei non ti ascolteranno e non accoglieranno le tue preghiere;
 non orinare in piedi rivolgendoti al sole;
 quando il sole tramonta e sino al suo sorgere,
 non orinare mentre cammini, né lungo la strada né fuori da essa,
 e neppure nudo: le notti sono sacre agli Dei beati, ricordalo. 730
 L'uomo pio che conosce i saggi pensieri compie questi atti
 accosciato, oppure si avvicina al muro di un cortile.
 Non mostrare in casa i genitali insozzati del seme,
 vicino al focolare: evita questo.
 Quando ritorni da un triste funerale 735
 non procreare: imbandisci prima un festino in onore degli Dei.
 Non orinare mai alla foce di un fiume che sbocca nel mare
 o presso le sorgenti; ma guardatene bene. Non attraversare mai
 a piedi le acque correnti dei fiumi immortali prima di aver pregato
 guardandone il limpido fluire, con le mani lavate nell'acqua amabile e pura. 740
 Gli Dei si sdegnano e preparano mali futuri contro coloro
 che attraversano un fiume senza purificarsi dalla malvagità o senza lavarsi le mani.
 Durante un banchetto in onore degli Dei,
 non tagliarti le unghie con il nero ferro;
 non mettere mai il boccale del vino sopra il cratere,
 mentre si beve: ciò è di cattivo augurio. 745
 Non lasciare incompiuta la costruzione di una casa
 affinché la stridula cornacchia non vi gracchi sopra facendovi il nido.
 Non lavarti e non prendere il cibo per mangiare
 da vasi non consacrati: a ciò seguirebbe pena.
 Non far sedere un bambino di dodici giorni 750
 sopra oggetti sacri: non è bene e toglie all'uomo il vigore;
 (neppure un fanciullo di dodici mesi: accade la medesima cosa).

L'uomo non deve lavare il suo corpo nel bagno di una donna:
tremenda segue la pena, seppure breve.

Davanti ad offerte che ardono

755

non dilegeare i misteri: anche di ciò la divinità si sdegna.

Non orinare alla foce dei fiumi che corrono verso il mare
o nelle sorgenti (guardatene bene!)

e non defecare: questo non è cosa buona.

Agisci così: evita la brutta fama tra gli uomini.

760

La cattiva fama nasce facilmente, lievemente,
ma è dolorosa da sopportare ed è difficile liberarsene.

La fama non si spegne mai del tutto, se la gente la diffonde:
essa stessa è, alla fine, una divinità.

Parte V
(vv. 765-828)

I giorni fausti (vv. 765-779)

Osserva come si deve i giorni che provengono da Zeus 765
e falli conoscere ai tuoi servi: il trentesimo giorno del mese è il migliore
per controllare i lavori e distribuire le razioni di cibo,
Questi sono i giorni che provengono dal saggio Zeus,
qualora gli uomini sappiano distinguere e seguire il vero.
Innanzi tutto sono sacri il primo, il quarto ed il settimo giorno 770
(in questo giorno infatti Leto partorì Apollo dalla spada d'oro);
poi l'ottavo ed il nono del mese che inizia: sono infatti
i due giorni migliori per compiere un lavoro;
l'undicesimo ed il dodicesimo sono entrambi buoni
per tosare le greggi e per raccogliere i frutti del raccolto; 775
ma il dodicesimo è assai migliore dell'undicesimo;
è allora che il ragno, che sta sospeso nell'aria, tesse la sua tela:
nel giorno più lungo, quando la previdente formica raccoglie il suo mucchio;
in questo giorno la donna, drizzato il telaio, si disponga al lavoro.

Giorni fausti ed infausti (vv. 780-804)

Il tredicesimo giorno del mese che inizia guardati 780
dall'iniziare la semina; è ottimo invece per coltivare le piante.
Il sesto giorno del mese di mezzo è dannoso per le piante;
è buono per generare maschi, mentre è dannoso
per la nascita o il matrimonio delle fanciulle.
Il sesto giorno della prima parte del mese non è adatto 785
a far nascere una fanciulla, ma si presta per castrare i capretti
e gli agnelli del gregge, nonché per costruire un recinto per il bestiame;
è un bel giorno per far nascere un maschio, che sia incline
agli scherzi, alle menzogne, ai discorsi arguti e ai colloqui furtivi.
L'ottavo giorno del mese puoi castrare il porco e il toro muggente; 790
il dodicesimo giorno è adatto per i muli pazienti.

Nel grande ventesimo, in pieno giorno, se generi
 un uomo prudente, la sua mente sarà molto assennata.
 Il decimo giorno del mese è adatto per la nascita di un maschio;
 il quarto giorno del mese di mezzo va bene per generare una femmina; 795
 allora addomestica (ponendo su di loro la mano) i montoni, i buoi
 dalle corna ricurve che trascinano i piedi, il cane dai denti aguzzi e i muli pazienti.
 Nella tua mente bada di evitare che nel quarto della fine
 e dell'inizio del mese le pene ti opprimano: è un giorno sacro.
 Nel quarto giorno del mese conduci in casa la sposa, 800
 dopo aver sentito gli auspici (per questo sono i migliori).
 Guardati dal quinto giorno: è cattivo e nefasto;
 si dice infatti che nel quinto giorno le Erinni abbiano assistito
 alla nascita di Orkos (il Giuramento), che Eris generò come castigo per gli spergiuri.

Altri giorni fausti (vv. 805-822)

Il settimo giorno del mezzo del mese getta sull'aia 805
 con grande attenzione le sacre spighe di Demetra;
 il tagliaboschi raccolga la legna per costruire il letto nuziale
 e quella necessaria per le navi, in grande quantità.
 Il quarto giorno comincia a costruire le navi sottili.
 Il nono giorno del mezzo del mese è migliore verso sera: 810
 nella prima parte del mese è privo di mali per gli uomini;
 anzi è buono sia per la piantagione sia per generare
 un maschio o una femmina: non è mai un giorno del tutto funesto.
 Pochi sanno che il ventisettesimo giorno del mese è il migliore
 per iniziare una botte, per aggiogare 815
 buoi, muli e cavalli dai piedi veloci, per spingere
 nel fosco mare la nave veloce dai molti banchi;
 sono in pochi a conoscerlo come si deve.
 Nel quarto giorno - fra tutti più sacro - apri l'orcio
 nell'ora di mezzo; pochi sanno che quello dopo il ventesimo 820
 è il giorno migliore del mese, all'alba; è peggiore verso sera.
 Questi sono i giorni che ai mortali portano grande giovamento.

Giorni né fausti né infausti (vv. 823-825)

Gli altri giorni sono mutevoli, innocui, non portano nulla;
chi loda questo, chi quello; ma pochi sanno la verità.

Ora la giornata è madre, ora è matrigna.

825

Epilogo (vv. 826-828)

Fortunato e felice colui che, sapendo tutto questo,
lavora senza colpa davanti agli Immortali,
conosce gli auspici e si guarda dal trasgredire.